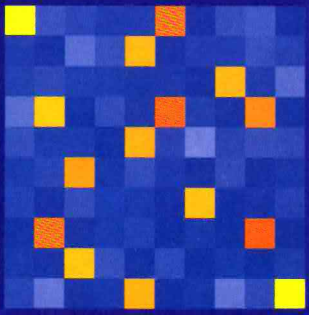
milano



atene

COSMOS

ΚΟΣΜΟΣ

giovani creativi milanesi alla XI biennale dei giovani artisti dell' europa e del mediterraneo

Assessore ai giovani | Aldo Brandirali

Direttore Centrale Cultura | Alessandro Mottola Molfino

Direttore di Settore | Giuseppe Salvato

Responsabile Servizio Giovani | Nadia Baratella

Responsabile Ufficio Promozione Culturale | Claudio Grillone

Ufficio Promozione Culturale | Adriana Cornegliani | Anna Lanza
Riccardo Grasso

Milano
Comune di Milano
Settore Giovani

Hanno partecipato alle selezione

Arti Visive | Giovanni Chiaramonte |Alessandro Riva |Rosella Bertolazzi

Arti Applicate | Maurizio De Caro | Mario Piazza | Barbara Trebitsch

Spettacolo | Antonio Calbi | Ariella Vidach | Massimo Mancini

Immagini in Movimento |Luca Mosso |Paolo Rosa | Gianfilippo Pedote

Scrittura | Franco Loi | Oliviero Ponte di Pino | Luca Doninelli

Progetto Grafico ed impaginazione | Petra Pocanic
Stampa | Lalitotipo s.r.l.

Per informazioni:
Settore Giovani, via Marconi 1, 20123 Milano tel. 0039 2 88464103
fax 0039 2 88464117
e. mail:giovani.promoculturale@comunemilano.it
www.comune.milano.it/giovani

bjcem

Cosmos 11th Biennial of Young Artists from Europe and the Mediterranean Athens 2003

in collaborazione con Arci Milano

table of CONTENTS

presentazione 7

presentazione BIENNALE 8

arti VISIVE 12

arti APPLICATE 18

immagini in MOVIMENTO 24

area SPETTACOLO 28

area NARRAZIONE 32

contatti ARTISTI 63

sette opere giovanili da milano per atene

A seguito dei concorsi e delle selezioni effettuate da apposite giurie, si è giunti a definire il gruppo di opere che vengono presentate in questa raccolta. Il tema di quest'anno è il "Cosmo", e le opere che presentiamo hanno scelto di sottolineare aspetti della complessità che emergono da una visione omnicomprensiva della realtà vissuta oggi dalle giovani generazioni. Racconti scritti o video, spettacolo, progettazione architettonica di comunicazione, installazioni interattive e arte fotografica sono connessi fra loro dal tema e dalla giovane età degli autori. Inoltre sono scelti a Milano, dunque costituiscono un punto di osservazione sulla creatività giovanile che si confronterà ad Atene con le opere scelte dagli altri partecipanti alla Biennale. Da Milano la proposta ci sembra decisa, vibrante di tensione operativa. Vedremo l'effetto più vasto che avrà tutta la creatività che si esprimerà ad Atene. L'incontro di giovani artisti dell'area europea e mediterranea è un importante evento di comunicazione e di scambio delle esperienze. Il dialogo sovranazionale dei giovani artisti può essere uno dei contributi alla globalizzazione come incontro e consapevole ricerca unitaria, per superare e contrastare l'aspetto di oscura determinazione dell'azione globalista, condotta come potere economico e dominio politico. Il Villaggio Globale non sarà più un'imposizione disumana se si punterà sulla coscienza universale e umanistica, anche nell'ambito della creatività giovanile.

Assessore ai giovani
Aldo Brandirali

XI biennale dei giovani artisti dell'europa e del mediterraneo

Dal 6 al 15 giugno 2003 la città di Atene ospiterà la XI Edizione della Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo, organizzata dal Segretariato Generale alla Gioventù della Grecia, dopo le edizioni: Barcellona '85, Salonicco '86, Barcellona '87, Bologna '88,Marsiglia '90, Valencia '92, Lisbona '94, Torino '97, Roma '99,Sarajevo 2001. La manifestazione è promossa dall'Associazione Internazionale per la Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo, che si è costituita nel luglio del 2001 a Sarajevo, durante la X Edizione della Biennale, per rafforzare il lavoro comune tra Ministeri, Enti Locali Istituzioni e Associazioni Culturali del Mediterraneo: comprende sinora più di quarantacinque aderenti di 15 paesi, che rappresentano tutti realtà locali e nazionali dei paesi mediterranei. L'Associazione BJCEM vuole promuovere la creatività giovanile, gli scambi internazionali, lo sviluppo di relazioni pacifiche e di euromediterranee.L'Associazione è una rete ampia e articolata realizza relazioni culturali che vanno al di là dei confini politici e geografici di ogni paese: la Biennale propone un'idea di Europa e di Mediterraneo molto stretti, che vuole unire i paesi che si affacciano su questo mare in un continuo lavoro comune sui temi della cultura e della giovane arte.La Biennale è la più importante vetrina mediterranea della creatività giovanile, presenta artisti in età compresa tra i 18 e i 30 anni, in innumerevoli campi: tra essi arti plastiche, architettura,fumetto e illustrazione, cinema e video, grafica di comunicazione, design, moda, fotografia, letteratura, gastronomia, musica, teatro e danza, interventi metropolitani d'arte.

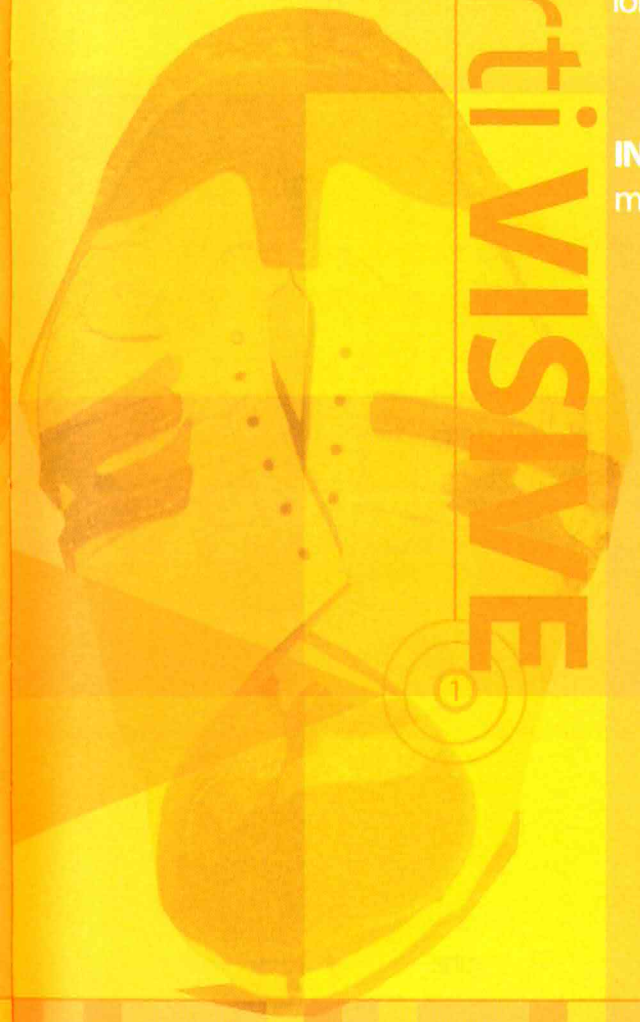
Atene 2003 presenterà le produzioni attraverso le quali i giovani artisti illustreranno, richiameranno, immagineranno lo spazio, i cambiamenti della natura e della tecnologia, il possibile e l'impossibile, il viaggio, le relazioni, l'ambiente, in breve il **COSMO**, con tutta la sua complessita'. E' possibile oggi rappresentare la complessità di questo mondo oppure possiamo solo parlare per noi stessi, per il nostro microcosmo individuale, o al limite usarlo come una risorsa? Questo dilemma sarà al centro del' XI Biennale, offrendo materiale ai lavori e alle interpretazioni in cui le nuove cosmografie e il mondo digitale e tecnologico incontreranno il cosmopolitismo (fino a dare ragione a Jacques Derida "lo straniero diventa amico")

Fanno parte della Associazione Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo: ABIT (Association Amis de la Biennal de Tipasa) - Algeria; IPC (International Peace Center) - Sarajevo -Bosnia Erzegovina; Moderna Galeria - Rijeka - Croazia; Ministero per l'Educazione e la Cultura - Nicosia, Cipro; Città di Helsinki, Finlandia; Città di Montpellier, Espace Culture Marsiglia, Francia; Ministero dell'Educazione, Segretariato alla Gioventù Greco - Atene, Città di Salonicco, Grecia; Città di Ancona, Bologna, Campobasso, Catania, Ferrara, Firenze, Genova, Messina, Milano, Modena, Roma, Padova,Parma, Pisa, Torino - Arci Nazionale, Arci di Bari, Milano, Napoli, Pescara, Salerno, Sicilia, Torino, Italia; Iniziamed , Malta; ARTES et IDEIAS , Portogallo; Ministero alla Cultura, San Marino; SKUC - Lubiana, Slovenia; Città di Barcellona, Madrid, Malaga, Murcia, Siviglia, Valencia, RAI (Recursos Animaciò Cultural) - Barcellona, Spagna; Sabanci Universitate - Istanbul, Turchia; Center for Youth Creativity - Belgrado,Yugoslavia.

XI BIENNALE DEI GIOVANI ARTISTI DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO

1

artiVISIVE



FOTOGRAFIA
serena porrati
lorenzo casali

INSTALLAZIONE
marco zanuso

1

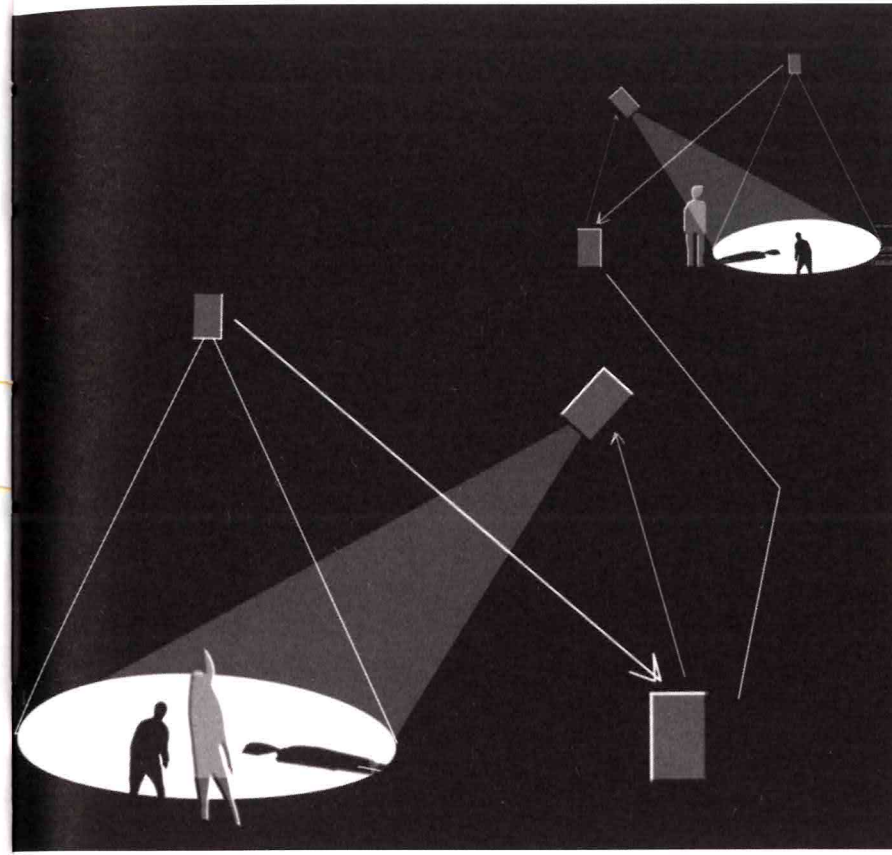
FOTOGRAFIA

serena porrati (milano, 1981.)
lorenzo casali (tradate, 1980.)
vivono e studiano a milano

1

INSTALLAZIONE

marco zanuso (milano, 1976.) vive e lavora a milano



XI BIENNALE DEI GIOVANI ARTISTI DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO

2

arti APPLICATE

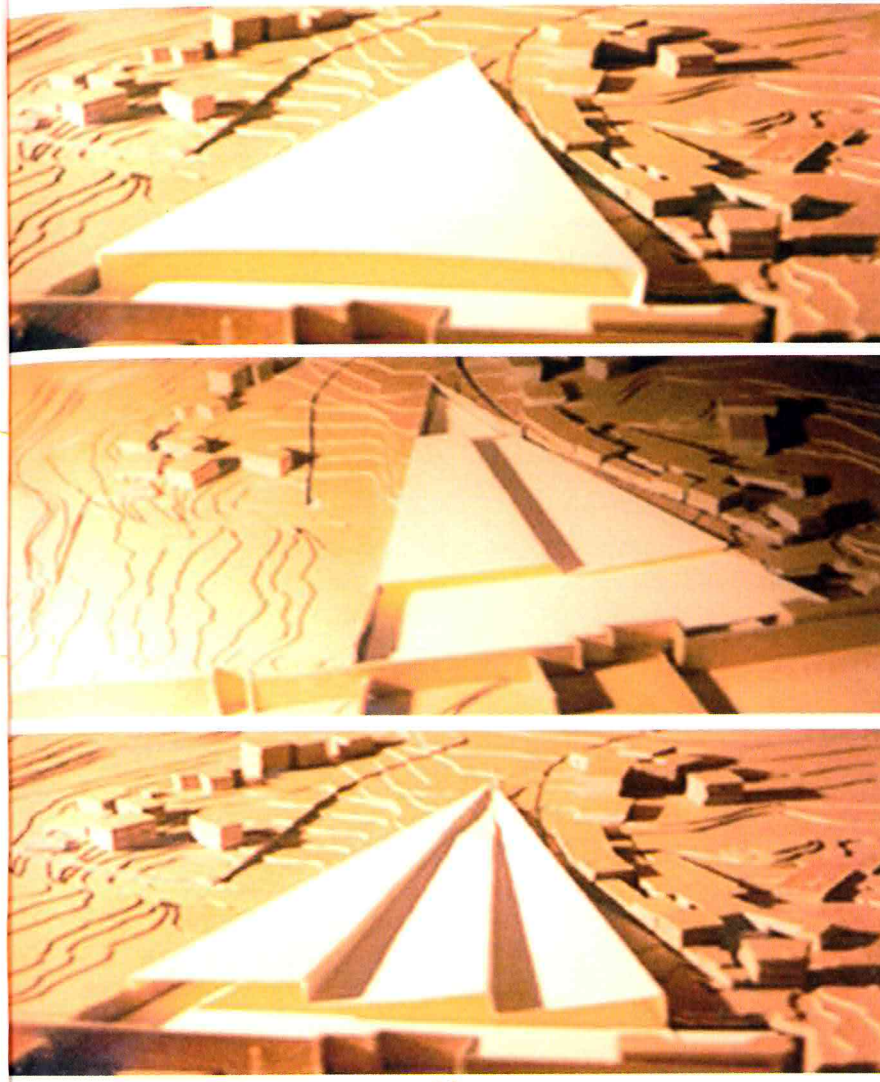
2

ARCHITETTURA
daniele de paz
emanuele magini
giacomo ricci

VISUAL DESIGN
petra pocanic

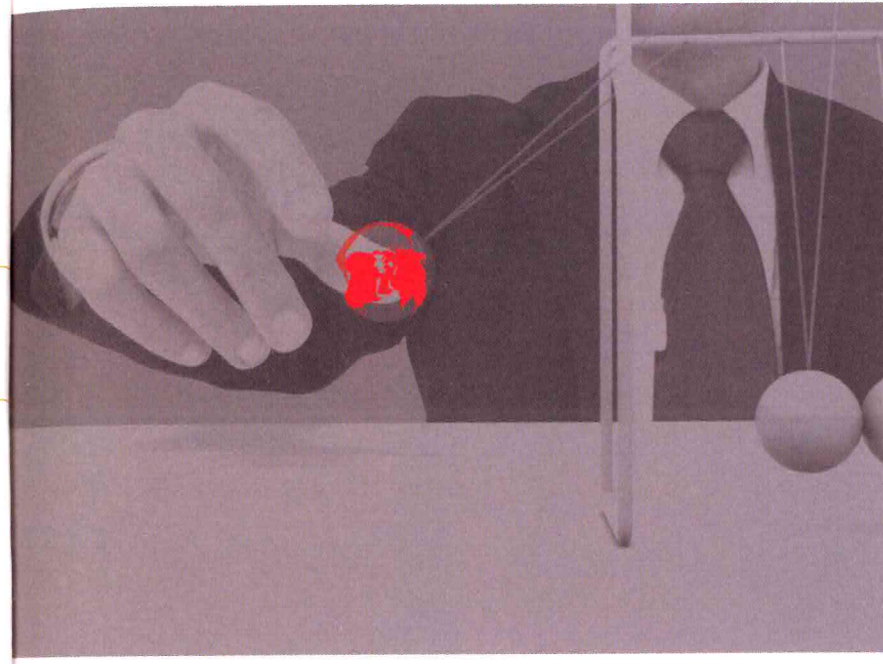
ARCHITETTURA | GRUPPO DMR

daniele de paz (bologna, 1974.)
emanuele magini (arezzo, 1977.)
giacomo ricci (bologna, 1973.)
vivono e lavorano tra milano e bologna



VISUAL DESIGN

petra pocanic (pula, 1982.) vive e studia tra milano e la croazia.



XI BIENNALE DEI GIOVANI ARTISTI DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO

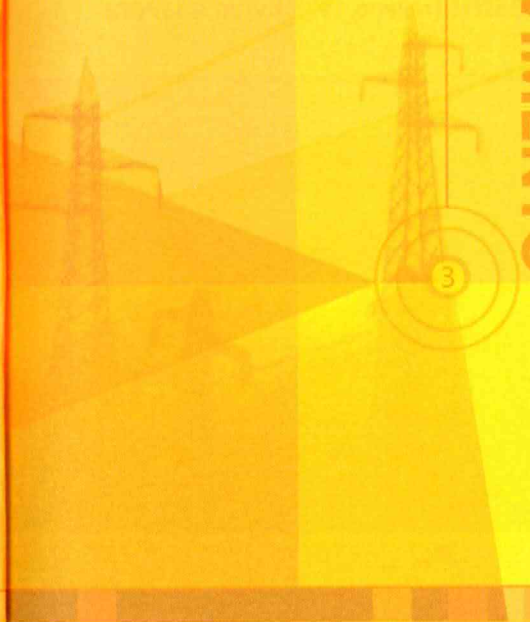
3

immagini in MOVIMENTO

VIDEO

cristina diana

seresini



VIDEO

cristina diana seresini (milano, 1973.) vive e lavora tra milano e londra

XI BIENNALE DEI GIOVANI ARTISTI DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO

4

area SPETTACOLO

TEATRO
GRUPPO NUDO
E CRUDO
alessandra passi
luca de marinis
graziano gatti
antonella grieco

TEATRO | GRUPPO NUDO E CRUDO

alessandra passi (bollate, 1976.)
luca de marinis (milano, 1970.)
graziano gatti (treviglio, 1974.)
antonella grieco (bollate, 1977.)
vivono e lavorano a milano

XI BIENNALE DEI GIOVANI ARTISTI DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO

5

area NARRAZIONE

5

SCRITTURA

bettina gamba

5

SCRITTURA

bettina gamba (pesaro, 1976.) vive e studia a milano

Estate 00.

In una calda notte di quasi maggio incontrai un vecchio compagno di scuola alto e sudato che sfornava bomboloni alla crema in un bar della periferia.
Non ero solo quella domenica, entrai e mi sedetti appoggiando la schiena sudata alla parete fredda di fronte al banco. Socchiusi gli occhi a rallentatore, verso la luce argento di piccoli fari che colpivano la vetrina di brioche, i vassoi vuoti e la macchina dei caffè. Puntai le strisce di luce per un po', finché qualcuno mi diede in mano una tazza bollente. Annusai il fumo e il cucchiaino, poi abbandonai la testa al muro. La luce argento feriva le mie palpebre, e tremavo. Ero di fronte a una parete di alluminio e mi riflettevo deforme con una tazza in mano, quando comparve vestito di bianco qualcuno che avevo già visto.
"Alfredo che combini?" La tazza si ruppe a terra e il cameriere applaudì.
"Niente ... aspetto che mi portino via" dissi.
"Con chi sei?" mi chiese.
Indicai delle persone che uscivano dal bar ridacchiando.
"Sono tornato da poco e tu?"
"Lavoro a Rimini. Di giorno in un albergo e di notte qui," disse e sorrise a una ragazza rossa che fumava accanto a lui. "Stacco alle otto e poi riprendo".
"E quando dormi?" chiesi.
"Mai!" poi continuò, "... non ho più rivisto nessuno, solo una notte è passato di qui Lucio, c'era una rissa fuori e abbiamo dovuto chiamare la polizia, i bicchieri volavano" e rise abbassando lo sguardo "... intravidi Lucio che fuggiva nel parcheggio!" Fece una pausa forse immaginandosi la scena e riprese: "Mi diverto caro Alfredo, a settembre lascio tutto e vado in Messico!"
"A che fare?"
"Organizzo un viaggio con tutti quelli che lavorano con me in albergo, vado a vedere come funzionano là le cose..." e continuava ogni volta che finiva a sghignazzare come se raccontasse barzellette senza senso.
Cosa dovevo dire, non so, bene tutto bene davvero. Cercai di alzarmi, era giorno fuori e i nostri occhi bruciavano sempre più pesanti e più blu.
"Alfredo cercano uno affidabile per un bar al mare...che fai

quest'estate?"
Sempre lui con delle banconote in mano che sventolava salutandomi.
"Chiedi di Stefano, digli che ti mando io…è l'unico bar del viale!" urlò per l'ultima volta.
La porta a vetri si richiuse e non vidi nulla.
Domenica mattina, volevo dormire in un posto dove nessuno poteva trovarmi per lungo tempo, solo allora forse ci si sarebbe stupiti di un mio ritorno.

Passarono dei giorni e non so bene cosa avevo in testa quando un mattino decisi di incontrare Stefano.
Il viale si apriva ombreggiato da alti pini, degli operai pulivano su un'impalcatura di ferro le vetrate grigie di un albergo a tre stelle e la spiaggia lunga e solitaria si perdeva lontano, ancora sporca e fredda fino al monte di ginestre.
Mi aveva lasciato solo a contemplare la foschia del mare un pomeriggio d'ottobre; tolse le scarpe e immergendo i piedi nell'acqua fece una smorfia per il freddo e iniziò a saltellare. L'avevo di fronte sempre più piccola, si perdeva alla vista. A Riccione d'inverno non ci sono gli scogli e il mare ti avvolge. Tornai senza di lei quella sera in treno e passò molto tempo prima di rivederla.
Non era un bar, ma un piccolo chiosco tondo. Un tendone a righe bianche e verdi copriva il bancone al centro di una piazzetta in mattoncini rosa, come il viale che qui finiva. Tanti tavolini e sedie di vimini con gli schienali a forma di conchiglia sparsi intorno e uno schermo piatto che trasmetteva il video di una donna con i capelli rasta, aveva una lunga mazza da baseball e distruggeva torte alla panna. Dietro al bancone vicino alle bottiglie di alcolici coppe di tutte le dimensioni, innumerevoli trionfi. Un uomo robusto sulla trentina spostava le sedie a conchiglia e i tavolini cercando una coreografia, indietreggiava a volte per scoprire l'effetto. Io vedevo tutto nascosto da un alto pino, poi l'uomo andò dietro al bancone per cercare qualcosa. Solo allora mi avvicinai lentamente, finché capì che lo stavo osservando.
"Chi cerchi?" disse e il viso tondo era tutto rosso, aveva in mano un pacchetto di sigarette." Fumi?" mi chiese.
"Quando capita," e presi una sigaretta, non sempre le riuscivo ad accendere e forse ero rosso anch'io.
"Cerco Stefano…" dissi posando l'accendino a forma di pesce sul

banco e buttando fuori il fumo.
"Sono io," e vidi che versava qualcosa. "Alla tua!" disse e posò brusco il bicchiere.
"Un mio amico l'altra notte mi ha detto che cerchi qualcuno per il bar." Fissavo una bottiglia di rum senza incrociare i suoi occhi.
"Si, siamo aperti da poco e a parte Sandra non ho nessuno, é l'unico bar del viale e qui si riempie." Uscì dal bancone e me lo ritrovai vicino.
"Prendi il bicchiere e siediti!"
Obbedii, eravamo solo noi quel mattino in mezzo a tanti tavolini vuoti e anche seduti si vedeva il mare brillare madreperla sui i capanni.
"Non ho mai lavorato" dissi. "Solo due giorni in una gelateria poi mi sono ammalato. Rimango tutta l'estate e ho tempo per imparare."
"Neanche i caffè?"
"No!"
"Quello che conta è che tu rimanga e non ti passi per la testa ad agosto di abbandonarmi come è successo… voglio dire se è si è si fino a settembre!"
"Non ho niente da fare è per questo che sono venuto, poca esperienza piena disponibilità!"
"Anche il sabato sera?" e sentivo i suoi occhi puntati addosso.
"Si certo anche il sabato." Lo zucchero della bustina si rovesciò e mi si appiccicò in mano.
"Va bene, non so chi sei?" e si alzò spostando il tavolo.
"Alfredo" mi pulii la mano sui jeans
"Ciao Freddy domani stessa ora, camicia bianca se vuoi i bermuda!"

Avevo dei bermuda con i pappagalli rossi e misi su una camicia bianca, quando tornai Stefano non disse nulla, sorrise e mi diede un grembiule verde con una tasca davanti e un taccuino per le ordinazioni. Stava servendo il caffè agli operai dell'albergo di fronte, le mani grosse e veloci stringevano forte la macchina e poi la mollavano di scatto aspettando che il caffè scendesse. Gli operai si appoggiavano al bancone, un po' svogliati gustavano il caffè alcuni sospirando per poi tornare anche quel mattino alla loro costruzione di ferro. Di turisti ancora non ce n'erano, chi veniva al bar erano gli amici di Stefano, avevano tutti la moto e arrivavano sempre insieme, si servivano da soli raccontandosi dell'estate e delle autostrade.
Pensavo al mio compagno di classe, al suo viaggio in Messico e lo

immaginavo sull'aereo che faceva da capo guida con in mano la lista dei viaggiatori. In gita era sempre sbronzo, cascava da tutte le parti e c'aveva provato anche con la professoressa di matematica.
Io avevo imparato presto a fare i caffè e a servire ai tavoli, anche se mi sudavano le mani e il vassoio di legno quando camminavo ballava, non avevo fatto mai cadere un bicchiere e Stefano era contento.
Mi chiedeva ogni giorno cosa avrei fatto a settembre con i soldi del lavoro, il ragazzo dell'anno scorso aveva installato in camera un impianto stereo da discoteca, con le casse tonde inserite agli angoli delle pareti, i vicini una volta avevano creduto che ci fosse il terremoto.
Ogni mattina arrivava in bici una ragazza filippina con un bambino biondo sul manubrio che salutava. Quando li vedevo da lontano preparavo un cappuccino e un succo d'arancia e li portavo al tavolo, ogni mattina alle nove.
"Sei un bimbo?"
"No" rispondevo.
"Chi sei?" continuava il bambino.
"Un ragazzo"
"E cosa fanno i ragazzi?" chiedeva ancora, e qualche volta faceva cadere tutto il succo sulla canotta a righe, la ragazza lo prendeva in braccio dicendo qualcosa in filippino e mi ringraziava.
Una volta una signora mi chiese se facevo l'alberghiero perché ero bravo.
"No" risposi. "Sono più grande, faccio l'università."
"E che ci fai qui?" disse, aveva un abito di lino rosso e tanti bracciali d'oro.
"Lavoro. Per un'estate!"

Non ero ancora stanco e la notte dormivo poco.
Anche quando staccavo presto rimanevo con Stefano a fumare e ad aspettare i fornitori. I bagnini iniziavano a mettere gli ombrelloni e a rastrellare la spiaggia. Quello di fronte al nostro bar era già da tre giorni che dipingeva di bianco la scritta salvataggio sul suo moscone e io e Stefano lo prendevamo in giro.
Avevo cominciato a fumare seriamente e continuavo anche quando lasciavo Stefano e vagavo sui viali fino a notte fonda, fino a quando l'ultimo rumore era quello di un forno o le urla al porto dei marinai stranieri su immense navi nere e arrugginite. Poi il silenzio, e il

pensiero del mattino seguente.
Di notte dalle mura degli Orti G. la città sembrava la scenografia di un film mai visto, un set di cartone dove tutto era segnato, al proprio posto anche quando gli attori dormivano, tutto senza muoversi. Il faro alto sulla montagna di ginestre illuminava i tetti che a ogni giro tornavano a scomparire... quando ero via la immaginavo più grande. Immobile con ancora il mio grembiule, rimanevo in piedi, sulle mura quasi distrutte, respirando forte l'umidità di quel buio e l'odore di menta e di qualche erba strana che cresceva sopra le rovine. Come un conquistatore stanco, una lunga e faticosa battaglia per arrivare solo in quel punto.

"Sono Sandra, lavoro quando non ci sei tu!" Mi strinse la mano, aveva le unghie azzurre, i capelli corti e una maglietta rossa.
Quella mattina Stefano non era venuto.
"Arriva più tardi, è andato a prendere in magazzino le bottiglie di vetro per la sangria" mi disse.
"Chi è quello in motorino che continua a passare a tutte le ore?" chiesi e indicai un biondino con uno scooter lucido nero che ci fissava.
"Un amico" rispose e se ne andò dietro al bancone.
Erano giorni che lo vedevo passare senza tregua, ogni tanto si fermava, girava la testa verso di me e poi di nuovo rimetteva in moto lo scooter veloce sul viale. Che amico pensai.
"Voglio fare l'attrice" esordì a un tratto. "Mettine solo due di sedie in quel tavolo!"
"Va bene..." risposi.
"Sono già un'attrice, tu non lo sai vero!"
"No purtroppo" dissi e iniziai a mettere le margherite gialle sui tavoli e a togliere i fiori secchi.
"A settembre cercano delle comparse per un film a Roma, l'ho letto su Ciack, io vado a fare i provini" disse guardando il viale.
"Conosci qualcuno a Roma?"
"No vado con lo zaino e il saccapelo come quando sono andata a Milano," parlava senza guardarmi aspettando qualcuno.
"A cosa fare a Milano?"
"Ho fatto i provini per un programma in TV, cercavano gente giovane e simpatica..."
"Perché non ti hanno preso?" le chiesi con le margherite in mano.
"Sono troppo bassa" disse, e il biondino con lo scooter passò di

nuovo, riconoscevo il motore.
"E tu Alfredo?"
Aveva gli occhi neri, intensi contrastavano l'azzurro opaco del cielo di giugno.
"Mi hanno preso per un film in costume ambientato in Egitto!" e scoppiai a ridere.
Qualcuno dalla parte opposta del viale saltava come un ragazzino con in mano due bottiglie di vino rosso e una camicia viola slacciata:
"Andate a comprare la frutta!"

Forse era tardi e i nostri bicchieri vuoti.
Dalla spiaggia le luci del bar erano le uniche accese e il vento della notte le faceva vibrare come lanterne. Tutti erano già fuggiti a Riccione, il viale buio.
"Ai trent'anni di Stefano!" e si alzò una mano verso il mare che teneva un calice vuoto. "Perché un giorno sarà proprietario di un villaggio in Jamaica!"
"Evviva Stefano!" e tutti i calici si alzavano, la sangria era finita e ad ogni brindisi qualcuno rompeva il bicchiere di vetro contro un sasso.
Io ero steso sulla sabbia vicino a quei motociclisti pazzi che portavano la giacca di pelle nera anche a giugno e giravano il mondo con le loro bandane e le aquile tatuate.
"A Stefano che se continua così il prossimo anno lo ritroviamo a Mikonos in quelle discoteche con le luci rosa! Evviva Stefano!" e un altro calice finiva in mille pezzi.
Stefano rideva a pancia all'aria aggrappato ai bottiglioni vuoti di sangria per non scivolare e l'acqua del mare gli bagnava i piedi.
"Alfredo vuole fare lo scrittore, dedichiamo un brindisi al cameriere più famoso della riviera!" disse Stefano e gettò il suo bicchiere in mare.
"Ad Alfredo che il prossimo anno è a Mikonos con Stefano!" urlarono tutti.
"No, non va bene questo brindisi è volgare, Alfredo è uno scrittore... uno scrittore vero!" Stefano aveva le mani vuote e le alzava in aria coma se dirigesse un coro invisibile. Sembrava sincero.
"Ad Alfredo perché possa scopare tanto come i suoi colleghi!" Il bicchiere del motociclista mi arrivò in testa. " Evviva Alfredo! " e l'ultimo calice si ruppe.

Silenzio. Il bicchiere di Stefano galleggiava ancora trasparente in mare e ricordai mia madre che in un cofanetto teneva dei vetri maculati che trovava in spiaggia. Quanto tempo ancora per trasformare i nostri calici e giocarci di nascosto con dei bambini.
Il compleanno finì e ci ritrovammo infreddoliti io e Stefano. Intorno delle donne grasse chiamavano il bagnino. Non siamo naufraghi.

Ero a ristorante di fronte a un piatto di fischioni al pesto e a del buon vino bianco.
"Un mese, due mesi... va bene e a settembre?"
Avevo di fronte mia madre che non aveva toccato cibo e giocherellava con il tovagliolo per non far notare al cameriere l'irritazione. Era sempre composta, un po' inclinata verso il tavolo e i gomiti al proprio posto. I capelli lisci corti risaltavano il collo lungo e le spalle larghe.
"Non lavori poche ore come ci avevi detto vero?" e guardava mio padre che annuiva. "Ma tutto il giorno e la notte, e a pranzo eccoti ti casca la testa stai dritto!" Finalmente iniziò ad assaggiare il suo riso.
Mi giustificai, entravamo nell'alta stagione, Sandra era malata, pensai, di testa, Stefano aveva altri bar anche a Rimini ed ero io che portavo avanti la baracca. Poi stavo imparando l'inglese e il tedesco...
"Vedi di imparare l'italiano e cerca di parlare agli esami!" rispose lei secca.
Mio padre calmo finì la pasta e disse che era meglio un bravo barista che un laureato fallito: "Se questa è la tua strada lascia tutto, impara bene il mestiere e apri un ristorante!" si pulì la bocca. "Cosa vuoi fare?"
Ci mancava solo questa fine.
"Di secondo antipasti per tutti" disse ancora. L'acqua finiva; caldo, caldo soffocante anche se i ventilatori andavano forte, stavano quasi per staccarsi dal soffitto e prendere il volo.
Lascia o raddoppia.
"Ci pensiamo a settembre" disse mio padre.
Brillante idea, ero quasi salvo.
"Se sei vivo o non decidi di imbarcarti per qualche piantagione in America" sempre mia madre "E in questi mesi quali sono le ore del sonno posso saperlo, o meglio quando ti rivediamo?"
"A pranzo, eccomi sono qui!"
"Dormi o mangi a pranzo?"
"Mangio volentieri" risposi.

"Bene caro sappiamo che a pranzo mangia" disse guardando mio padre,"e quando dormi?"
"Dopo pranzo"
"Bella questa, aspettiamo settembre!" rise mio padre.
C'era troppo parmigiano sulla bresaola, versai molto olio e mangiai tutto in un boccone... un altro bicchiere di bianco, ero sazio.
"Volete il caffè? Dimenticavo non lo prendete mai" dissi. "Cameriere un caffè macchiato!"
"Mastica bene hai ancora tutto in bocca!" disse piano la mamma.
Si erano conosciuti da giovani a una festa in soffitta, quelle feste che non ho mai visto, dove mettono i dischi dei Beatles e le ragazze ballano in coppia con i maschietti. L'unica canzone che conosce mia madre è Michelle, i Beatles sono quelli di Michelle dice sempre. È meglio Lovely Rita che non la sa nessuno, penso. Hanno ballato insieme Michelle e si sono innamorati, così va il mondo.
Ci alzammo da tavola, erano già le quattro, quanto tempo. Mio padre aveva incontrato al ristorante qualcuno che conosceva, io e mia madre aspettavamo senza parlare in macchina. La portiera si aprì, entrò in macchina con il sorriso: "Si parte ragazzi!" disse e mise in moto.
Il bar rimaneva chiuso quel pomeriggio, non avevo sonno... cosa avrei fatto in casa se loro andavano a dormire?

Mattina presto. Qualcuno aspettava in piedi di fronte alla saracinesca chiusa del chiosco.
"Sandra Bullock torna a casa è lunedì hai sbagliato giorno!" Strano non c'era il suo fan. "Cosa ci fai qui?" dissi quando le arrivai vicino.
"Alfredo non puoi capire!" e iniziò a raccontare che era stata tutta la notte di fronte al cancello del Grand Hotel di Rimini ad aspettare che uscisse un Tizio che suona in un gruppo e si veste da donna anche se ha il pizzetto, e si mette la cipria ma non è gay perché è innamorato di Monica Bellucci.
"Ma dove le leggi queste cose, come fai a sapere che è a Rimini?" le chiesi tentando da solo di alzare la saracinesca. "Magari è in Alaska, anzi sicuramente... mi aiuti o te ne vai?"
Sandra Bullock non aveva più sonno, sarebbe tornata anche quella notte di fronte a quel cancello, forse qualcuno mosso a pietà la faceva entrare e anche senza vedere il cantante sarebbe entrata al Grand Hotel.

"Non c'è nessuna per cui rimarresti una notte ad aspettare?" mi chiese. Aveva gli occhi lucidi e la carnagione ancora pallida, una vena blu quando parlava concitata le si ingrandiva nel collo e sulla tempia.
Vidi lontano gli operai arrivare, avevano da tempo ridipinto la facciata azzurra dell'albergo e rimanevano al bar più a lungo. Iniziai a preparare i caffè e non risposi. Sandra seduta di fronte mi fissava.
Prima di lavorare le otto ore di sonno se le facevo iniziavano dalle sei di mattina e pensavo a quelli che anche se laureati vivevano la stessa vita di quando erano studenti, stesse ore sui libri stesse ore d'ufficio e di nuovo stessa pausa pranzo.
Quando avevo circa sei anni e i miei cugini venivano a dormire a casa mia volevamo vedere quando la notte finiva e iniziava il giorno. Ci sembrava un tempo infinito perché la luce non arrivava mai e ci addormentavamo sempre che era notte fonda. Di mattina svegli ci sentivamo degli incapaci che non avevano scoperto il segreto.
Ma quelle cose Sandra non le sapeva ed era ancora muta, forse sotto il sole iniziava ad avere sonno. I caffè degli operai erano pronti sui tavolini.
"Sandrina vuoi?" le chiesi e anche se non rispose ne preparai due. Quella mattina gustammo seduti il nostro caffè, in silenzio ad ascoltare le frasi in dialetto degli operai che raccontavano le loro avventure in mare. Avevano mangiato il pesce vivo quella notte.
Come lucciole nel buio di un campo immenso, quando tornavo stanco la notte e i pescherecci lontani sulla linea scura dell'orizzonte non mi abbandonavano mai.

30 Aprile 1995

Casa in campagna del fidanzato di mia cugina Laura. Era il suo compleanno e aveva deciso di festeggiarlo lì, u e io arrivai tardi.
"Alfredo sei sicuro?" continuava a ripetere Virginia, e salivamo lenti la strada stretta, i rami nodosi delle querce graffiavano i finestrini della macchina e non vedevamo dove la strada finiva.
"Non ci sono case, solo alberi!" Iniziai a pensare che mia cugina Laura mi aveva descritto un'altra strada per farci perdere. Al termine della salita la macchina si spense, misi il freno a mano e abbandonai la testa sul volante, il claxon iniziò a suonare. Volevo spegnere anche gli abbaglianti ma avevo paura.
"Alfredo cosa facciamo?"

Mi girai il claxon finì. Notai la sua vita sottile, una maglia stretta gialla e la gonna grigia di lana.
"Non abbiamo neanche la radio vero?"
"No Virginia neanche la radio" dissi.
"Forse la casa è vicina e non lo sappiamo!" Mi sfiorò la mano e io girai la chiave e rimisi in moto. Di nuovo lenti nel buio con il naso appiccicato al parabrezza per scoprire una casa. Avevamo raggiunto la cima estrema della collina quando tante piccole fiammelle ai bordi di una strada indicavano un'entrata.
Il sentiero di fiammelle ci portò alla festa.
Il bagliore delle luci della riviera e dei locali gremiti si rifletteva sulle alte vetrate della villa che sovrastava la collina.
Solo il rumore dei nostri passi e delle sue scarpe di vernice sull'erba fredda del prato, Virginia mi teneva stretto il braccio.
"Come sto Alfredo?"
Le accarezzai i capelli ricci e una molletta gialla mi rimase in mano.
Arrivati di fronte al portone si accese una luce rossa, dovevo digitare un numero che non ricordavo, cercai nelle tasche il biglietto che mi aveva dato Laura, 135 era sottolineato, spinsi i pulsanti e il portone si aprì.
"Alfredo!" urlò mia cugina con in mano due bicchieri e una bottiglia di spumante. "Ti avevamo dato per disperso!" Versò dello spumante a me e a Virginia che arrossì e fece un passo indietro.
"Laura lei è Virginia" dissi e bevvi in un sorso lo spumante.
"Alfredo è l'unico della famiglia che viene alle mie feste, devo tenermelo stretto" disse tendendo la mano a Virginia. "Cesare vieni a salutare Alfredo!"
Comparve Cesare con in mano una telecamera: "Ecco il cugino scemo di Laura, ragazzi salutiamolo!" e si mise a ridere, "Alfredo è vero che vuoi fare il DAMS?" disse sempre con in mano la telecamera.
"Strano vedere un bocconiano che vuol fare il regista" replicai.
Appoggiai il bicchiere su un tavolo di vetro e strinsi forte Laura "Auguri cara cugina!" le dissi. Qualcuno ci scattò una foto.
Stavano insieme da quando erano piccoli; io ai tempi rimpiangevo ancora l'esame di terza media e credevo di essere un agente segreto in missione speciale al parco M.
Al centro del salone illuminato da un lampadario di cristallo rosso, un tavolo ovale di marmo con sopra una torta di frutta a forma di cuore. Intorno al tavolo sdraiati sui divani bianchi gli amici di Cesare. Non mi ero mai presentato ma di vista li conoscevo bene tutti, anche se ci

incontravamo due volte l'anno.
Virginia aveva ancora in mano il bicchiere di spumante, ogni tanto bagnava le labbra.
Ci sedemmo vicini su una poltrona mentre Laura tagliava la torta e Cesare riprendeva gli amici che cantavano tanti auguri.
"Si ha comprato un monastero vicino a G. e l'ha ristrutturato, dentro a un chiostro c'è la piscina e vive lì solo perché i suoi genitori si sono trasferiti a Praga" raccontava una biondina avvolta in uno scialle a scacchi. "Questa estate fuggiamo tutti là".
Quante stanze avrà un monastero pensai.
"Ti ricordi le feste di Jack, una volta è arrivata la polizia!" disse Cesare guardando Laura che rideva con in bocca una fragola. "Aveva chiamato dei DJ da Londra che gli hanno spaccato tutta la casa, i genitori hanno fatto causa a tutti anche agli amici" disse Cesare, "fortunatamente io e Laura eravamo a Cortina!" e le diede una pacca sul sedere. Laura tenendo con una mano il vestito nero lungo si avvicinò a piccoli passi a me e a Virginia chiedendo se volevamo ancora torta. Era una settimana che preparava la sua festa e aveva cucinato tutto lei.
"Alfredo mangia almeno la crostata di susine della nonna!" insistè ancora.
"Va bene sentiamo se è sempre la stessa o è più buona" dissi alzandomi dalla poltrona.
Erano mesi che non vedevo la nonna, mangiare una fetta della sua crostata era come rivederla.
Quando tornai dalla cucina Virginia non c'era più.
"La tua ragazza è uscita" disse uno
"Bella mora! È una modella?"
Fuori dalle vetrate vedevo Laura disinvolta ancheggiare sui tacchi, la sua figura nera contrastava il bianco della sala, raccontava qualcosa e dal vetro sentivo ridere gli amici. Il salone illuminava il prato e Virginia sola finiva di bere.
Tremai, era fredda quella notte e il cielo blu senza nuvole.
"Virginia vogliamo andare?" le chiesi ancora lontano e mi fermai sul prato.
"No sto bene qui" e strinse le spalle. "Ancora per poco" disse.
Si tolse le scarpe e le lanciò sull'erba, si sdraiò facendo un lungo respiro.
Immaginai Cesare che dalle vetrate riprendeva la scena.
"Quando parti Alfredo?"

Io osservavo in piedi accanto a lei il suo viso grande e ovale, era sempre taciturna, lo dicevano tutti. Non volevo sdraiarmi e aspettavo in piedi di rispondere. Doveva essere un'altra vita, mancava poco.
"Pochi mesi" risposi alzando lo sguardo al cielo.
"Alfredo" e fece una pausa senza muoversi, "dove finirò io..." disse e si rotolò sul prato verso le luci della città.
"Virginia se continui c'è il precipizio!" le urlai.
Poi riprese le scarpe senza guardarmi, si alzò a fatica e piena di fili d'erba mi corse incontro, scoppiammo a ridere e stringendomi la mano mi baciò le palpebre. Quando aprii gli occhi lei li aveva ancora chiusi.
Rientrammo in casa.
Cesare raccontava di un ristorante dove era stato con il padre in Sardegna, i camerieri giravano con le aragoste vive sulla spalla o qualcosa del genere. Mia cugina mi prese da parte e disse che voleva rivedermi presto. Diceva sempre così, poi quando me ne andavo si commuoveva.
"Se torni a casa vengo a trovarti domani!" le dissi.
"No Alfredo dormiamo tutti qui questa notte" e mi accompagnò al portone.
"Allora dopodomani?"
"Non so vediamo, ti chiamo io va bene?" e mi prendeva sempre la testa tra le sue mani calde, doveva partire dopo pochi giorni per la Toscana.
Rimase sul portone immobile mentre io e Virginia tenendoci per mano ci allontanavamo sul sentiero di fiammelle.

Era una notte di luglio, i motociclisti intonavano con Sandra canzoni strane e Stefano aveva promesso un boccale di birra gratis a chi batteva a braccio di ferro i pallavolisti austriaci arrivati da poco. Dall'oscurità del viale comparve dopo le undici la figura slanciata di una donna; ci aveva osservato da lontano per un po' senza farsi vedere poi lentamente si era avvicinata lasciando che le luci del bar illuminassero il suo viso abbronzato e le labbra carnose. Stefano la vide, si asciugò le mani sistemò meglio la camicia e le corse incontro. Non si abbracciarono si fermò di scatto quando se la trovò di fronte, la sconosciuta non si mosse, Stefano indicò un tavolino lontano e senza parlare lei lo seguì. Per un attimo i motociclisti scordarono le parole della canzone e Sandra fissò il tavolino al buio, poi i cori

continuarono fino a tardi.
Parlava velocemente mordendosi le labbra e muovendosi nervosa sulla sedia che avvicinava e allontanava al tavolo. Stefano la osservava muto con le mani sulla fronte. Continuai a servire birra fino a tardi, qualche moto iniziava a dileguarsi rombante, e Sandra mi aveva lasciato solo.
Uno sconosciuto raccontava di Las Vegas e dei soldi che aveva perso. Era la terza birra che chiedeva, aveva una giacca grigia e una ventiquattrore nera appoggiata sul bancone. Parlava strofinandosi i capelli neri, io mentre raccontava immaginavo le pareti di luci, i templi dorati, le cascate d'acqua dentro i palazzi e le scale di cristallo. Disse che conosceva gente che era arrivata povera dal deserto e se ne era fuggita via ricca, in una notte la vita non era più la stessa.
"Vorrei giocare a poker" dissi servendogli la terza birra, "ma non conosco nessuno che fa sul serio".
"Conosci il circolo?" mi chiese asciugandosi la bocca con la mano.
"No nessun circolo" risposi.
"Beh tempo fa qui vicino c'era un circolo di gente ricchissima, giocavano a poker tutta notte e un mio amico aveva vinto una Ferrari" gli tremò leggermente la voce e non capivo se inventava o era serio.
"Beh la polizia li ha scoperti perché uno era finito nei debiti grossi e la figlia e la moglie si erano trovate il mattino dopo senza casa." In poche sorsate si era scolato anche la terza birra.
"Volevano costruire un casinò a largo sul mare, ma nessuno gli ha dato il permesso e gira voce che si nascondano ancora da qualche parte, in uno yacht forse..."
Lasciò il bicchiere vuoto sul bancone, pagò dandomi una lauta mancia e riprese la sua valigetta.
"Uno casinò in mezzo al mare?" gli urlai dietro mentre se ne andava ma non rispose.
Quando anche lo sconosciuto fece ripartire la sua Golf, Stefano e la donna erano gli unici clienti. Rimasi per un attimo vicino al bancone sperando che mi notassero, ma niente ora erano in silenzio.
Quando mi avvicinai la donna si alzò lasciando cadere la sedia.
"Alfredo ti presento Lucia" disse Stefano seduto. Aveva la vita sottile e una maglia color corallo, il viso magro, gli occhi grandi a mandorla puntati addosso. Accennò un sorriso forse timido e se ne andò verso la stessa direzione da dove era arrivata.
"Stefano è tardi vorrei andare" lo supplicai con la sedia in mano,

manca poco all'alba pensai rivolto al cielo. "Siediti solo un attimo, ti riaccompagno io" disse con la testa tra le mani e i suoi capelli ricci spettinati. "Serviti da bere se vuoi."
"La birra in bottiglia è quasi finita, si deve ordinare" ma Stefano non rispose.
Non voleva parlare e non capivo perché mi lasciasse seduto ad osservarlo. Chiusi gli occhi quando intuii che non c'era nulla da dire ed allora lasciai cadere la testa pesante sul tavolo appoggiandola al gomito. Quando li riaprii le nuvole vicino al mare non erano più viola ma dorate e Stefano non aveva cambiato posizione, solo i capelli erano più schiacciati sulla fronte.
Mi alzai e spensi tutte le luci del bar, senza luce aumentava il silenzio.
"Alfredo ho un figlio" disse solo e capii che non dormiva, aveva chiuso gli occhi per riaprirli all'alba.

Il giorno dopo verso sera mi allontanai lasciando Sandra al bar. Sbottonai la camicia e iniziai a camminare sul viale cercando l'ombra dei pini; sull'asfalto la luce arancio obliqua mi scaldava il petto e le macchine passavano veloci suonandomi, non avevo fame. Quando il viale finì il sole era già dietro le colline, un'aureola nascosta, e la luce bianca del cielo come un manto lucente rifletteva l'acqua nera del porto. Per la prima volta in quei mesi ordinai io da bere. Il bar del molo doveva ancora aprire e qualcuno dentro spolverava i tavoli. Mi servirono scontenti e io me ne andai con la mia Corona in mano verso una strettoia di cemento che tagliava il mare e dove nessuno poteva raggiungermi.
Abbracciai il lampione verde per sorreggermi, mi girava la testa. Chiusi gli occhi la tempia appoggiata al ferro freddo del lampione, vedevo Virginia che sospirando mi parlava, sforzai di ricordare come si vestiva i suoi occhi, il naso la fronte, il suo mento morbido... tutto così confuso non capivo. Tentai allora di ricordare qualcuno, ma ogni cosa rimbalzava su quella linea lontana e finta del mare. A casa nessuno chiedeva niente aspettavamo insieme settembre, avevo poco tempo ma non volevo tornarci neanche a dormire. Non potevo.
Volevamo tutti arrivare in Iugoslavia quel giorno ma il motore dell'aliscafo continuava a rompersi e nessuno ci è più stato. Avevo forse dieci anni, aspettammo tutta la giornata sulla banchina seduti

sulle corde sperando che aggiustassero i motori, ma quella notte tornai a dormire nel mio letto in Italia.
"Ti ho trovato!" Aprii gli occhi e mi apparve di fronte Sandra con un cappello largo di paglia.
"Stefano è tornato!" disse ridendo. "Cosa facciamo?"
"E' quasi notte non ti devi riparare dal sole!" risposi.
Dal cappello la sua bocca mi sorrideva, gli occhi e il naso nascosti dalle ampie falde. E l'unica cosa che forse volevo era un bacio.
"Dove dormi?" le chiesi socchiudendo gli occhi.
"A casa con mia madre, non abito qui" disse. "E' ancora presto per dormire vero?"
"Non so. Una volta nei porti si poteva fare il bagno" dissi e ricordai il titolo del giornale locale di pochi giorni prima: TENTATO SUICIDIO AL PORTO. Una ragazza di vent'anni si era buttata nel porto dopo aver visto il suo fidanzato con un'altra. L'aveva ripescata il cuoco di un ristorante. Strana storia, perché proprio al porto, pensai.
Sandra si era tolta il cappello e aveva appoggiato la testa sul lampione. Era luglio ed eravamo ancora pallidi come in inverno.
"Cosa farai Sandra a febbraio?" le chiesi sfiorandole la mano con la testa. Era in piedi gli occhi assenti, statuaria ed io raggomitolato a terra.
"Vorrei parlare senza il mio accento, è difficile a casa la mamma parla solo in dialetto, a volte mi registro la voce è terribile!" Rimase ferma, credevo di poter ridere, ma non lo feci.
Passò silenziosa un lunga barca a vela, l'albero altissimo sovrastava il mare, sulla cima un lume bianco. Lenta e austera lasciò il porto, non c'era vento.
"Cosa ci aspetta Sandra la luna o il casino?" dissi e mi alzai aggrappandomi al lampione e al suo braccio lungo i fianchi, piano fino ad averla di fronte che mi guardava senza abbassare il viso. Lasciai andare il braccio e le accarezzai i capelli corti come a un bambino.
"Torniamo Alfredo?" disse.
"Sì torniamo!" e ci allontanammo senza più sfiorarci.

Non cambiò molto dall'apparizione di quella notte. Stefano era mancato per un giorno, aveva girato con i suoi amici, ci disse, e di suo figlio non parlò più.
Raccontava di un viaggio che avrebbe fatto non sapeva quando e

ogni mattina la meta cambiava.
Sempre attaccato alla macchina rovente dei caffè o a servire birra, a salutare e a far ridere tutti quelli che passavano. Ridevo anch'io e continuavo a lavorare e a correre sudato per i tavoli. La sera non rimaneva più con noi, alle sette arrivava Sandra e Stefano si allontanava salutandoci e dicendo che avrebbe riaperto lui il giorno dopo. Quando i motociclisti più tardi comparivano e ordinavano birra non ci credevano che fosse già andato a dormire, e correva voce che vagasse in moto tutta notte. Qualcuno negli ultimi tempi l'aveva intravisto una mattina presto vicino al campanile di quel paese diroccato sul mare, che fumava sfatto. Sandra asciugava gli ultimi bicchieri ascoltando muta come se si parlasse di un eroe leggendario, aveva avuto sempre un certo timore di Stefano e non sapeva niente di suo figlio.
Quando anche gli ultimi motociclisti si rialzavano a fatica per andarsene iniziavamo a legare con delle catenelle le sedie ai tavoli per impedire che li rubassero, a separare sulle mensole i bicchieri distinti a seconda della grandezza e a preparare la macchina dei caffè per il mattino seguente. Se mancava qualcosa si segnava, i fornitori passavano a notte fonda o all'alba, prima che al chiosco qualcuno alzasse la saracinesca e srotolasse il tendone.
Tornavamo a casa, io imboccavo la via del corso, deserta e illuminata da antichi lampioni in ferro che sporgevano dai muri dei palazzi, una luce gialla e artificiale fino alla piazza. La mia via era buia senza lampioni. Sandra se ne tornava in scooter come il suo amico. Immaginavo la compagnia del suo paese, tutti con lo stesso motorino o rosso o nero seduti davanti a una tabaccheria o un bar anche d'estate, se il paese era afoso e deserto, ascoltando i passi degli sconosciuti che fissavano come alieni, e ogni ragazza doveva essere di qualcuno per una settimana o un mese altrimenti era fuori.

Agosto 1999.

C'erano notti che le gambe tremavano e i reni erano pesanti come macigni, in quelle notti dormivo in spiaggia vicino ai capanni per ripararmi dal vento, la pancia e la testa a terra nascosta tra le braccia. Prima di addormentarmi in quella calma buia, immerso nella sabbia fredda, immaginai per un attimo di tornare in quelle spiagge dove un anno prima mi ero disteso quasi morto, ogni notte insieme a Gianni.

Avevamo guidato tutto il giorno senza pausa, dalle colline verdi e intense dorate dal granoturco e rigogliose di alberi da frutta già matura, alle pianure di terra grigia arsa e spaccata dal sole impietoso. In questo deserto senz'aria le zolle dei campi si spaccavano dando vita a veri e propri boschi di ulivi e solo ulivi a pochi metri uno dall'altro per chilometri. Ci fermammo solo per versarci addosso l'acqua calda rimasta nelle bottiglie di plastica, era bollente ma dopo poco dava un certo refrigerio.
Gianni voleva vedere una gigantesca cava ovale di pietra che si estendeva per un lungo pezzo di strada e ogni strato più profondo era di un colore rosa che si avvicinava al rosso e all'arancio. Lasciammo la macchina sulla strada e Gianni iniziò a correre verso le gru ferme al centro della cava; quella buca era troppo profonda per scenderci ed io rimasi accanto alla macchina, la radio ancora accesa mandava in onda una salsa e intravedevo Gianni che cercava di scendere in quel precipizio rosa. Quando la canzone finì era scomparso. Chiusi la macchina e mi avvicinai lento sprofondando i piedi nella terra secca fino alla cava. Gianni era riuscito ad arrivare fino in fondo e il suo nome quando lo chiamai riecheggiò per pochi secondi. In ginocchio a terra teneva delle pietre in mano e le osservava al sole come se cercasse dei minerali preziosi.
"Gianni non siamo in Brasile!" urlai dall'alto. "Torna che dobbiamo andare mi sto sciogliendo!" e di nuovo l'eco rendeva le mie parole incomprensibili. Tornò su arrampicandosi come un ragno e tutto polveroso, aveva preso dei sassolini rosa e li muoveva tra le mani facendoli suonare.
"Bella musica!" dissi e ripartimmo.

Era già notte quando arrivammo e i vicoli bianchi del paese risuonavano di voci e risate. Camminavamo vicini contro i muri antichi, cercando di non cadere sulle lunghe tavolate imbandite, illuminate da candele consumate. Dalla strada il fumo delle cucine, le donne che stendevano la pasta e i ragazzi che cuocevano il pesce. Una bambina in fondo alla via vendeva conchiglie a forma di ventaglio, le aveva pescate suo padre quel mattino.
Come una fortezza era sostenuto da alte mura a picco sull'acqua e salivamo i suoi vicoli stretti, straripanti di persone in festa e dall'odore intenso di grigliate. Dalla cattedrale sul mare una lunga scalinata bianca finiva al porto; le barche di legno cigolavano al vento caldo

della sera. Ci sedemmo vicino ai pescatori in un'osteria sul molo, parlavano un dialetto strano e noi stanchi dal viaggio non volevamo neanche capire. Il pesce che arrivava veniva sbattuto su un piano di marmo di fronte a noi, le donne lo pulivano e lo cuocevano dentro dei pentoloni tondi. Una ragazza magra lavava vicino alle donne i piatti sporchi che portavano i camerieri, pile di piatti e di pentole che strofinava lentamente, la testa stanca le ciondolava e il viso era rosso e accaldato da quel vapore. Gianni si alzò per vedere il pesce che arrivava dalle barche e io fissai la ragazza tutta sera immaginando un nome e un'età. Non parlava, abbassava lo sguardo per insaponare il piatto e per sciacquarlo; mentre strofinava con la spugna si voltava verso i tavoli senza vedermi, io smettevo di mangiare. Quando Gianni tornò di nuovo a tavola la luce dell'osteria saltò e rimanemmo al buio. Gianni continuava a mangiare e lo sentivo addentare i calamari, vedevo il fumo delle pentole e le boccate delle sigarette vicine che per un attimo mostravano la faccia sconosciuta; continuavano a parlare la loro lingua e i camerieri a servire, doveva succedere spesso che la luce se ne andava. Non sentivo più il rubinetto e non vedevo lei. Uno spicchio di luna rossa era apparso sull'acqua e con Gianni finimmo presto la seconda bottiglia di vino. Quando fu luce di nuovo una tavolata vicino aveva iniziato a cantare, un uomo in piedi con la chitarra li accompagnava. Avevo bevuto troppo e non avevo più fame. Ci rialzammo, tremai appena in piedi, sentivo il braccio di Gianni tenermi la schiena. In strada ancora le voci e i canti lontani, qualcuno chiamava e ci correva incontro.
Nessuno sapeva cosa avremmo fatto... il giorno o la notte. Masticavo foglie di menta sdraiato a riva, da uno scoglio vicino un uomo indicava a un bambino l'orizzonte: "E' l'incrocio dei mari" disse. "Non vedi?" Il bambino aveva sonno, non era mai stato sveglio così a lungo.
Mi alzai a fatica, i pugni stretti e la sabbia in mano, tutto buio sempre uguale lo stesso mare. Nella notte sentii i passi di Gianni i suoi scarponi da montagna anche d'estate. "Alfredo dove dormiamo, qui va bene?" chiese.
"Sì dove si incrociano i mari" dissi e risi.
"Vedi quello scoglio lungo e piatto là?"
"Sì lo vedo" risposi, mettendo a fuoco un'ombra perlata tra il cielo e il mare.
"Ecco là finisce tutto... è la fine di tutto" disse e si sdraiò vicino fissando la punta di roccia lontana.

Mi addormentai pensando all'azzurro dei due mari, forse di giorno avrei visto qualcosa.
Chiusi in macchina con l'aria condizionata rotta e il vento caldo che entrava dai finestrini tirati giù... era agosto anche quella volta pensai seguendo con lo sguardo Sandra che serviva due granite a un tavolo. Si avvicinò e mi lanciò il vassoio come un freesby, appoggiò le mani sul bancone e cercò di tirare su il peso del corpo, afferrai il vassoio al volo. "Te ne vuoi andare?" chiesi.
"Sì" disse "voglio andare!"
"Cosa vedi Sandra, c'è qualcosa che non va?" La sua immagine si rifletteva sugli specchi dietro le bottiglie di rhum, si sfiorò veloce i capelli. "No niente Alfredo, non ho niente," riprese il vassoio e andò verso i signori delle granite. I bambini gridavano rincorrendosi tra i tavoli: "Sono arrivato primo voglio un cornetto!" disse uno sbattendo sul bancone accaldato.
Agosto 1999
Continuavamo a sbagliare direzione e a risalire una strada sterrata e polverosa, i sassi sbattevano contro i parafanghi. Non c'era spazio per proseguire, dietro nessuno ci seguiva solo una barriera di polvere che copriva tutto. Gianni decise di tornare sull'asfalto, se si rompeva qualcosa o calava la notte nessuno ci avrebbe ritrovato. Era lungo il pezzo percorso in quelle condizioni e tornando indietro non incrociammo una macchina, solo pecore. Nessuno mai capì dove eravamo finiti.
Quando iniziò la strada asfaltata trovammo le indicazioni di un paese segnato sulla cartina di mio padre.
Era un paese senza case fatto solo di alti palazzi bianchi, sui balconi le bandiere dell'Italia e le luci di capodanno che si accendono e si spengono. Non c'era anima viva, una donna si affacciò dal balcone e disse che il mare era là.
"Là dove?" chiesi.
"Là!" e indicò la strada da dove eravamo arrivati.
Risalimmo in macchina, Gianni girò la chiave. "Bene adesso decido io" disse e la signora era ancora sul balcone che ritirava le lenzuola.
I benzinai erano chiusi e le gomme per il caldo erano quasi a terra, seguimmo una freccia: TUTTE LE DIREZIONI e trovammo la Litoranea.
Proseguimmo per circa un'ora una strada a curve a picco sul mare. Dagli scogli i ragazzi si tuffavano e i bar tenevano la radio alta, l'aria dal finestrino mi asciugava il sudore in fronte e sulle mani. Gianni

non era stanco e continuava a guidare.
Ci fermammo in un bar, da lontano si confondeva con le rocce e i fichi d'india, sotto di noi i ragazzi spericolati continuavano a lanciarsi in mare.
Lasciai scivolare la schiena sulla sedia e allungai le gambe e i piedi su una roccia, sembrava quasi il Gran Canyon solo con il mare che ci scorreva sotto.
Gianni chiuse gli occhi e respirò profondamente, si era bagnato versandosi addosso una bottiglia da un litro, aveva chiesto anche del ghiaccio.
"Quando i freezer non esistevano la gente andava a comprare i blocchi di ghiaccio, peccato che non esistano più! Brutta invenzione il freezer serve solo per la carne di vacca e il pesce!" disse.
L'acqua tra quelle rocce era profonda trenta metri, scavava grotte e erodeva il Gran Canyon; la sentivo sotto di me sbattere per secoli.
Come sarebbe stato rimanere seduti sotto quella tettoia di palme, gli occhi chiusi verso il sole del tardo pomeriggio per tutta la vita. Dove ricorderò quel giorno?

Sandra tornò con i bicchieri vuoti.
"Non lanciarmi le scarpe questa volta!" dissi e rise finalmente, i suoi occhi grandi e stanchi diventarono piccoli e spiritosi.
"Mi stenderei sul bancone da quanto non ce la faccio più!" disse. "Io corro per i tavoli e tu dietro al bancone fai la solita statua seria, dai Alfredo che settembre arriva per tutti!"
"Tu a settembre fuggi con il saccapelo, io rimango" dissi.
"E tu a settembre scrivi!"
"Strano Stefano non si è ancora accorto di avere due artisti che lavorano per lui, e neanche i miei genitori" dissi e aprii una Bud. "Costa meno la Nastro Azzurro ma fa schifo!"

Agosto 1999.

C'era ancora luce quando ripartimmo lasciandoci alle spalle il bar nella roccia, guidavo io e Gianni cercava di aprire un fico d'india senza pungersi. Il sapore mi ricordò quello dolce dei cachi del giardino della nonna.
Dovevamo allontanarci dalla litoranea e prendere una strada interna, dalla statale avremmo trovato presto la casa.

Ci venne a recuperare il padre di Michele vicino a una falegnameria.
Era passato quasi un anno Michele aveva finito gli studi ed era ritornato dai genitori.
"Siamo di passaggio" dissi alla madre che tagliava i pomodori. "Volevamo vedere Michele".
Nel cortile interno della casa vicino alle piante verdi di limoni la tavola era apparecchiata per tre e Michele era già seduto e ci invitava a fare lo stesso.
"Mamma l'acqua!" urlò alla madre in cucina.
Non era più caldo, l'odore di sapone dei panni stesi e del pesce che cuoceva sul fuoco mi fece sentire più forte la fame e il mal di testa per il viaggio.
"Vi piace il pesce?" disse osservandoci attento. "Finalmente siete riusciti a venire, non ci speravo più che giorno è oggi?"
"Il dieci di agosto" disse Gianni.
La madre di Michele ci servì il pesce con i cetrioli e si accovacciò su una sedia a sdraio un po' più distante da noi tre a ricamare.
"Avvocato è bella la vita di mare! Mattina in barca, pomeriggio riposo e la sera?" chiese Gianni.
"Se vuoi sapere se ho trovato la donna la risposta è no!" disse Michele, poi continuò: "Ho fatto un colloquio per uno studio in città, mi fanno sapere a settembre se mi prendono, ma il problema rimane."
"Quale problema?" chiesi
"Di lavorare due anni come praticante senza essere pagato e quando sei fuori non poter aprire uno studio tuo, capisci?"
"Meglio la pubblicità!" disse Gianni.
Michele sorrise, il pesce in mano e quei suoi occhi neri e tondi sempre attenti a tutto.
"Tu Alfredo?" e Gianni scoppiò a ridere.
"Mi manca ancora un po'..." e diedi una spinta a Gianni cercando di farlo cadere dalla sedia.
"Mangia il pesce è meglio!" dissi tentando di rimanere serio.
"Povero Alfred senza donna e senza lavoro" e rise anche Michele, "perché non vai a stirare lenzuola da quei tuoi parenti?"
Quella sera ero il bersaglio e Gianni concentrava l'attenzione sulla sua ironia, con lui a volte ero leggero anch'io.
La madre di Michele tolse senza far rumore i nostri piatti e al centro del tavolo sistemò facendo spazio una torta all'ananas e un cesto di fichi, guardò il figlio e ritornò sulla sedia a sdraio a ricamare.
"Il pesce che abbiamo mangiato l'ha pescato mio padre questa

notte" disse Michele esprimendo forse il pensiero della madre.
"Dove volete andare, avete deciso?" ci chiese dopo una pausa.
"Portaci a vedere il tuo paese!" disse Gianni con la torta in bocca guardandomi, io acconsentii.
Tutte le case erano bianche senza tegole, il tetto piatto e sopra le antenne della TV altissime. A ogni angolo dentro una nicchia nel muro c'era l'immagine di un santo, ma le strade erano deserte. Prima della televisione stavano tutti fuori disse Michele, le donne lavavano, c'erano ancora i lavatoi in pietra vicino a ogni casa e si ballava in strada a suon di armonica, tutto il paese fino all'alba.
Mangiammo il gelato seduti sul marciapiede della piazza di fronte alla chiesa coperta dalle impalcature. Erano solo le dieci.
"Cosa fai Michele?" chiesi.
"Vado a dormire, mi alzo presto domani, e voi?"
"Andiamo tra poco, dobbiamo cercare un posto dove dormire" disse Gianni.
"La benzina?" chiesi
"C'è un distributore automatico dopo la piazza" disse Michele. "Vi è costato sbagliare strada, avete allungato del doppio, i soliti furbi!"
"Domani non sarà bel tempo, non c'è vento e il cielo è coperto" dissi guardando in alto. Michele mise l'indice in bocca: "Il vento si alza al mattino, dovete capire da dove tira per sapere in che punto il mare è mosso."
"Bella questa! Non troviamo le strade sulla cartina ma capiamo il vento!" disse Gianni, e mi guardò scuotendo la testa. Sorrisi a Michele che abbassò trasognato lo sguardo, l'indice ancora alzato al buio.

Tornammo verso casa, la madre di Michele ci disse che mancava ancora molto per finire le tende, c'era ancora l'odore buono del pesce alla brace. Abbracciai Michele "Ci vediamo in tribunale!" mi disse.
"In che parte?"
Non aveva luci la via di Michele e ripartimmo quando chiuse la porta di casa.

Agosto 2000.

Erano già le otto e la gente tornava a casa a mangiare, i tavoli erano vuoti e le sedie disordinate intorno. Stefano arrivò correndo

e scusandosi: "Andate a mangiare ci sono io questa sera!" Da dove arriva pensai, era ancora giorno.
"E' finita la birra" disse Sandra. "Me ne vado adios!" Si era preparata la scena da circa due ore. Cercai nello zaino una maglietta pulita tolsi velocemente quella sporca.
"Stefano rimani solo?" chiesi e mi venne in mente Lucia, glielo dissi mentre infilavo la maglietta nuova. Ero inginocchiato sotto il bancone e quando mi rialzai Stefano dall'altra parte non rispose. "Ti sei appena svegliato? Sembri sceso adesso dal letto" dissi.
"Ho una bella faccia lo so me lo dicono tutti fin da piccolo! Sì ho dormito" e si voltò di spalle. "Vediamo... Lucia non si farà viva per altri dieci anni e se Sandra se ne va così sono rovinato!"
"Non ti preoccupare è solo stanca vado a recuperarla".
Era tardi e faceva ancora caldo, iniziai a correrle dietro, camminava a piccoli passi quasi su un filo e faceva roteare in aria una borsetta rossa di stoffa. "Sandra!" gridai, si voltò subito: "Ti accompagno a Roma!" Questa volta mi lanciò la borsa, e la evitai per poco.
Sul viale noi due soli, gli alberghi alti coprivano il sole e la luce sfuocata penetrava il suo viso più candido e trasparente che mai.
"Ho sonno!" disse e rimase distante da me alcuni metri.
"Non andare via!" mi fermai, la vedevo bene anche lontana.
"Tu non fai niente, non fai mai niente... ti accorgi di tutto quando precipiti vero?!" fece una pausa e riprese fiato, "Stefano scompare e tu è come se non ci fossi... oggi ero sola a correre e mentre correvo mi sono chiesta per quanto tempo?" Girò la testa non voleva vedermi, le mani sui fianchi.
"Fino a settembre me lo hai detto tu non manca molto... non andartene!"
"Voglio dormire, devo dormire..."
Le tirai la borsa, immobile quasi aspettando e lei se ne andò via verso il molo. Vedevo la sua testa nera sempre più piccola scomparire verso la luce che finiva e Stefano dalla parte opposta che buttava gli scatoloni vuoti di birra e contava le sedie per ogni tavolo, come aveva sempre fatto da quando lo conoscevo.
Non tornai a casa, gironzolai sui viali come a giugno. Da fuori i giardini curati delle case e lo sbattere dei piatti e delle posate quando la cena finisce; sagome sconosciute si muovevano nell'ombra e ridevano insieme.
A undici anni con i miei amici volevamo entrare a tutti i costi in una villa al mare con una strana torre grigia, l'avevamo circondata e

ideato un piano d'attacco. Quando mio padre venne a conoscenza della mia fissazione un pomeriggio mi prese e suonò il campanello della casa. Mi batteva il cuore. Ci aprì un signore anziano sulla settantina e mio padre disse solo che volevamo vedere la sua casa. Il signore acconsentì e ci portò dentro. Aveva una scala a chiocciola altissima di legno scuro che portava fino alla torre.
Il giorno dopo in bicicletta i nostri giochi cambiarono .
Alle undici le luci del bar erano ancora accese, rimasi al buio osservando cosa accadeva: Stefano non se ne era andato e la birra nuova era arrivata.
Non mi feci vedere quella sera e me ne tornai svelto verso casa pensando a Lucia e al bambino.

Mi svegliai nel mio letto quel mattino. Nel dormiveglia iniziai a tremare dal freddo e a rannicchiarmi tutto teso, il mento sulle ginocchia. Vedevo la luce filtrare rosa dal lenzuolo e le campane suonare, ogni tocco amplificato vibrava nei timpani. Da quanto tempo il sole era alto in cielo, l'orologio si era fermato alle tre. Chiamai a vuoto, in casa ero solo.
In frigo non c'era niente solo schifezze macrobiotiche di mia madre, tipo biscotti secchi senza zucchero, ci potevi spalmare anche il gorgonzola e spremute di mirtillo. Mi sdraiai sul pavimento di marmo lo stomaco a pezzi dalla fame, non ricordavo l'ultima volta che avevo messo qualcosa sotto i denti, accesi lo stereo. C'era ancora il CD che avevo lasciato tre mesi prima… non un ricordo della notte.
Ero rientrato presto, dal cortile le finestre di casa buie, il cielo plumbeo aspettava la pioggia e il fruscio delle canne di bambù quando passai, nient'altro. Mi ero tolto veloce i pantaloni sul tappeto in camera, con solo la maglietta steso lungo sul letto avevo spinto il lenzuolo sotto i piedi e la testa in un angolo, chiusi gli occhi credendo di sentire la pioggia sul legno delle persiane, mi addormentai subito.
Il marmo freddo mi strinse i reni e le ossa come una morsa gelata non mi mossi, presi il telecomando e spinsi il tasto un po' di volte, la canzone iniziò. Lentamente vacillavo sulle note iniziali del pianoforte, distesi i muscoli strizzai gli occhi e immaginai la notte: "LAST NIGHT I DREAMT THAT SOMEBODY LOVED ME.. JUST ANOTHER FALSE ALARM, SO TELL ME HOW LONG... THE STORY IS OLD I KNOW BUT IT GOES ON..."
Le campane di nuovo assordanti doveva essere mezzogiorno. Sentii la porta a vetri scorrere piano e un urlo di mia madre, non sono

morto. Me li ritrovai sopra che si sporgevano per vedere meglio le mie occhiaie. "Ho fame" dissi, "sto morendo di fame!"
"Sono tutti al mare solo tu prendi il sole in casa!"

Avevano scoperto un ristorante nuovo ideale per il discorso di inizio anno.
Al volante mio padre, eravamo in coda, doveva essere successo qualcosa in autostrada e avevano deviato il traffico facendo uscire le macchine sulla secondaria.
"Sembra Ferragosto" dissi e richiusi gli occhi. Non parlavo e ogni tanto sbirciavo le altre macchine in coda per capire dalle facce dove andavano.
Quando riaprii gli occhi ero in piedi e stavamo entrando nella sala d'attesa di un aeroporto, vidi un orologio finalmente, le due. I muri bianchi appena ridipinti, il pavimento di granito scuro e le sedie di metallo allineate. Volevano vedermi morto, vomitavo dalla fame: "Dove volete spedirmi?" chiesi.
Una donna francese ci aprì una porta blu che dava sulla sala d'attesa: "Benvenuti signori!" disse con voce rauca e una erre strana.
Era una stanza di vetro con una decina di tavoli e altre persone sedute che mangiavano sussurrandosi qualcosa, non si accorsero neanche di noi. Una vetrata dava sul cielo di fine agosto e quella accanto al nostro tavolo su un'ampia pista di atterraggio, a perdita d'occhio.
"Spiedini di gamberi, fritto di calamari, grigliate miste…" Ci aveva seguito fino al tavolo recitando il menù.
"Fritto, fritto abbondante per tutti vero?" disse mio padre.
"Per me anche gli spaghetti grazie".
Era blu anche la tovaglia con delle nuvole chiare disegnate sopra. Mi voltai verso la vetrata sorpreso: SCONTI DA GADANI SPORT. Atterrò una scritta arancione legata a un piccolo aereo bianco, lasciava lo striscione sulla pista e tornava a piroettare in aria, poi di nuovo fingeva di atterrare e riprendeva IL RESTO DEL CARLINO, lo striscione ondeggiava in aria verso le spiagge.
Aspettai l'acqua e il vino, nessuno iniziò a parlare, guardavamo in alto gli aerei volteggiare sospesi come modellini e il campo d'erba vicino alla pista; una macchina portava gli striscioni pubblicitari e un ragazzo li stendeva sul prato.
Aspettavo una parola, un inizio, dovevano ricordarmi qualcosa.

Il rumore meccanico dei modellini era vicino, la cameriera francese tirò la tenda azzurra per non fare entrare la luce e portò i nostri piatti. "Tutto bene signori?" disse e se ne tornò verso la sala d'aspetto. Qualcuno si alzava con in mano ancora il tovagliolo, gli altri erano già al caffè e si fissavano svogliati, solo le nostre posate e l'acqua nei bicchieri.
Iniziai a ridere e a sentirmi meglio "A che ora è il nostro aereo?" chiesi sghignazzando "Andiamo ai Bagni 52 o verso la sassonia?"
"Hai ripreso colore era ora" disse mia madre.
Quando anche l'ultimo tavolo si svuotò lasciando una bella brocca di vino rosso al centro, l'orologio segnava le quattro in punto. Nel bel mezzo di un pomeriggio estivo ad aspettare il nostro aereo giocattolo, pensai. Soli con il sorbetto di frutta, la donna francese sparecchiava accanto a noi sorridente, "Ho sposato un italiano" disse e se ne andò. Un filo di luce penetrava dalla tenda e colpiva le bollicine trasparenti di acqua frizzante, presi in mano il bicchiere e feci oscillare l'acqua per un po', lo avvicinai agli occhi, dal bicchiere tutto era una macchia informe, la bocca di mia madre lunga poi tonda e azzurra come la tenda. Quando il sorbetto finì non c'erano più aereoplanini in cielo e stanchi ci rialzammo quasi cechi per il blu caldo di quel pomeriggio.
La porta da dove eravamo entrati scivolò via di nuovo e la signora francese ringraziò; attraversammo la sala d'attesa vuota, i nostri passi verso il parcheggio di asfalto.
Premetti il pulsante del portachiavi, si accesero le luci arancioni della macchina e il bip dell'allarme, volevo guidare. Mi girai verso mio padre, aveva abbandonato la testa sullo schienale accanto a me.
"Puoi girare la clessidra!" disse socchiudendo gli occhi.
"Grazie" presi fiato e ripartimmo verso casa.

Settembre 2000.

Non la rividi per un po'. Come all'inizio io ero ai tavoli Stefano al banco, gli unici clienti rimasti erano i motociclisti e qualcuno di passaggio. Si beveva meno birra e si chiudeva prima. In quelle notti di settembre sentivo le onde vicine, cupe e invisibili. Dovevo rimanere a lungo in piedi sul muro, che separava la spiaggia dal viale per intravedere lontani quei fili bianchi rompersi nel buio. Non potevo più confondere il loro movimento, continuo e inesauribile con le voci

del bar, il tritaghiaccio, le birre alla spina; a settembre era più intenso che mai, inconfondibile e presente. Una corrente nuova imprevista sbatteva il mio cuore, la vita non cambiava, mi alzavo quando Stefano me lo chiedeva e dormivo quando nel viale non c'era più anima viva e me ne tornavo meno stanco di una volta sotto gli stessi lampioni cercando le locandine dei nuovi film. A casa il portone si richiudeva pesante dietro di me e fuggivo a letto senza sonno. Dalla camera la voce allenata e martellante del telegiornale mi addormentava per poi risvegliarmi impaurito nella notte a chiedermi dove fosse finita, perché non parlava nessuno.
"Siamo sopravvissuti anche senza Sandra" disse una mattina Stefano dandomi una botta sulla spalla. "E senza il biondo" risposi io.
Non avevamo ancora parlato di soldi anche se i motociclisti mi chiedevano da mesi cosa ci avrei fatto, non una moto risposi una volta. In uno dei loro ultimi raduni al bar mi regalarono degli adesivi a forma di teschio da attaccare sul codice civile e un portafoglio di pelle con una catena.

La busta paga arrivò in una delle ultime sere con Stefano, sotto a un boccale di birra grande che si scolò lui brindando alla fortuna.
Tirava una forte bora e il tendone scricchiolava. Avevamo tolto tutte le sedie e legato bene i tavoli, i lampi sull'orizzonte tagliavano le nubi argentate e il mare nero si avvicinava pauroso. A un certo punto un fragoroso boato, non era un tuono, come se il cielo scoppiasse, iniziò a piovere sempre più forte, pareti di acqua gelida dal cielo fredde come lame. Misi la busta dentro i jeans e mi riparai dentro al chiosco con Stefano; se continuava così non avremmo più riaperto, erano le nove dell'ultima sera ed era già il buio di una notte invernale.
Sentivamo la pioggia non diminuire sul tettuccio del chiosco, sempre più fitta senza tregua e il mare infrangersi vicino, rabbrividii. Una volta anni prima c'era stata una bufera e i mosconi erano finiti sui tetti delle case.
Chiusi là dentro aspettavamo la fine, e Stefano iniziò ad aprire tutte le bottiglie rimaste; senza pensare tappai le orecchie e mi attaccai a una bottiglia di vodka. Quando non sentii più la pioggia uscii fuori per capire se ero ubriaco o il temporale finiva. Continuava a piovere, le gocce leggere mi bagnarono i capelli scendendo sulla fronte e sul naso. Iniziai a correre, non una luce, qualcuno aveva spento tutto, la bocca era bagnata e amara. Scivolai sbattendo forte la schiena, per

un attimo decisi di fermarmi lì, non riuscivo a muovermi poi mi rialzai e continuai, camminavo veloce.
Il vento contro trascinava le bottiglie rotte e pacchetti vuoti di Marlboro.
Mi passò vicino una macchina, gli abbaglianti alti le uniche luci, per un attimo vidi tutto, i pini piegati e le persiane di una casa sbattere. Si fermò poco distante da me, la portiera si aprì e scese una donna. Chiamava, il vento copriva la voce, non riuscivo a tenere gli occhi aperti, si avvicinava tenendosi la gonna con le mani. La macchina spense gli abbaglianti, solo i suoi passi sempre più vicini, la pioggia batteva più forte, la strada un fiume. Di nuovo un lampo graffiò il cielo verso la collina di ginestre e la vidi, il viso di Sandra segnato da gocce nere di trucco, mi prese per mano e mi portò verso la macchina.
"Andiamo a vedere i fuochi!" disse una volta entrato in macchina, e mise in moto.
Mi accovacciai dietro e iniziai a tremare, mi tolsi la maglia bagnata avvolgendomi in un plaid piegato sui sedili. La macchina andava veloce sotto la pioggia, non capivo dove, solo il finestrino bagnato e il buio fuori. Sandra e l'amica erano silenziose, volevo chiedere quali fuochi con questo tempo, le marce scalavano e capii che stavamo salendo la collina.
"A mezzanotte ci sono i fuochi... la fine dell'estate!" disse di nuovo Sandra voltata verso la strada.
E' già finita pensai toccando la busta ancora infilata dentro i jeans, e con questo tempo i fuochi non si possono fare. Non dissi nulla, volevano risalire la collina per vederli da vicino, ma l'unica cosa che c'era andando avanti era l'acqua che allagava la strada a curve e tutto intorno a noi.
"A mezzanotte smette il temporale e iniziano i fuochi" disse l'amica che guidava.
"Il temporale non può finire, non finisce e i fuochi non esistono!" gridai forte per farmi sentire, scalò di nuovo la marcia.
"Stai calmo Alfred, puzzi di alcool" disse Sandra.
La macchina si fermò, eravamo in cima. Il faro su di noi come un'astronave solitaria illuminava la pioggia, infinite gocce fluorescenti sul mare.
"Adesso aspettiamo" disse l'amica, "manca poco".
"Io dormo svegliatemi domani mattina perché l'unico fuoco che vedrete sarà quello dei vostri accendini!" dissi e mi girai, ma non volevo dormire.

Sandra mi accarezzò leggera le spalle rassicurandomi, a un tratto desiderai che finisse tutto, il cielo stellato e le lunghe scie colorate dei fuochi d'artificio. Qualcosa premeva la gola trattenni il pianto, era quasi mezzanotte e la pioggia non ci abbandonava, l'amica accese un'altra Marlboro, Sandra cambiò stazione: SURF IN USA dei Beach Boys.
Ore ventiquattro e due minuti, niente.
"L'estate è finita senza fuochi!" e le luci della retromarcia illuminarono l'erba.
Avevo lasciato Stefano solo nel chiosco, ma non volevo tornare.
"Portatemi a casa" dissi "per favore!"
Scivolavamo giù verso la città, non chiesi mai il nome della ragazza che guidava, sentivo la voce di Sandra raccontarle la mia via.
"Te ne andrai a Roma?" le chiesi a un tratto.
Adesso lavorava solo il sabato in una enoteca, Roma era lontana.
"E tu dove finisci?" mi disse quando la macchina si fermò brusca davanti a casa mia.
"Dove finisce tutto..." mi bloccai ripensando a Gianni e allo scoglio piatto e lontano di quella notte persa.
"Non lo so, buona notte e buon ritorno!"
Scesi dalla macchina con il plaid sulle spalle. Ancora Sandra che mi chiamava affacciata al finestrino.
"Alfredo!" urlò. Le corsi incontro lanciandole la coperta.
Non pioveva più, la macchina si dileguò affondando nelle pozzanghere.
Voltai le spalle a quel punto ormai invisibile. Già sapevo che un giorno avrei scritto anche di lei.

Al nostro viaggio a Anna R., Eva e Maria.

contatti ARTISTI

ARTI VISIVE
[FOTOGRAFIA]
Serena Porrati
Lorenzo Casali
irmaprod@hotmail.com

[INSTALLAZIONE]
Marco Zanuso
Marco.zanuso@libero.it

ARTI APPLICATE
[ARCHITETTURA]
GRUPPO DMR
Daniele De Paz
Emanuele Magini
Giacomo Ricci
betarch@libero.it

[VISUAL DESIGN]
Petra Pocanic
p_pocanic@hotmail.com

IMMAGINI IN MOVIMENTO
[VIDEO]
Cristina Diana Seresini
cri@eggsinvaders.com

AREA SPETTACOLO
[TEATRO]
GRUPPO NUDO E CRUDO
Alessandra Passi
Luca De Marinis
Graziano Gatti
Antonella Grieco
ludem@tiscalinet.it

AREA NARRATIVA
[SCRITTURA]
Bettina Gamba
bettinagamba@yahoo.it

XI BIENNALE DEI GIOVANI ARTISTI DELL'EUROPA E DEL MEDITERRANEO